

verso di me, mi pose sorridendo la mano sopra la spalla e chiamandomi per nome proferì queste parole: Tu, o giovine Greco, sei per entrare nel mio regno, e giugnerai fra breve in quell' isola fortunata, dove i piaceri, i giuochi, i sollazzi nascono sotto a' miei passi. Ivi tu abbrucerai i sacri incensi sopra i miei altari, e da me sarai immerso in un mare di contentezze. Apri, apri il tuo cuore alle più dolci speranze; e guardati bene di non resistere alla più possente fra tutte le Dee che ti vuol render felice.

Mi accorsi nel medesimo tempo del fanciullo Cupido, il quale, battendo le sue picciole ali, volava intorno alla madre; e, benchè avesse sul volto tutte le grazie, e tutta la giocondità della età puerile, aveva però negli occhi un certo maligno penetrante lume che mi facea paura. Ei rideva mirandomi, ma con un riso finto e crudele; e quasi schernendomi trasse poi dalla feretra d'oro la più acuta saetta, e teso l'arco già mi feriva, quando comparve all'improvviso Minerva, e mi difese coll'egida. Il volto di questa Dea non aveva quella bellezza molle e quella aria languida di Ciprigna; ma era una bellezza semplice, negletta e modesta, nella quale tutto spirava gravità e vigore, maestà, decoro, e nobiltà di pensieri. Non potendo la saetta di Cupido penetrar l'egida, cadde a terra: onde sdegnato ne sospirò egli amaramente, vergognandosi d'esser vinto. Lungi di qua; gridò Minerva, lungi di qua, o temerario fanciullo: non puoi tu vincere, se non che le anime vili che preferiscono alla saviezza, alla virtù ed alla gloria gli oziosi piaceri.

A queste parole se ne volò corrucciato Cupido, ed alzandosi anche Venere verso il cielo, vidì per qualche tempo il suo cocchio colle colombe in una nuvola tramischiata d'oro e di azzurro, finchè disparve. Indi abbassando nuovamente gli occhi verso la terra, più non vi trovai Minerva.